

FERRUCCIO TRENTINI

GIOVANNI COSLOP
E LA POESIA DIALETTALE ROVERETANA

Il Settecento vide a Rovereto, nella prima metà del secolo, l'esplosione di Girolamo Tartarotti, che portò allo svecchiamento della cultura, alla conquista di nuovi valori nell'indagine storica e nella critica delle fonti, nella lotta contro la superstizione, l'ignoranza e i pregiudizi.

Il Settecento vedeva ancora l'apparizione a Rovereto della Accademia degli Agiati, che rappresentò sul piano culturale un impegno collettivo a realizzare con gli studi un miglior livello di vita della città e della regione.

A questo merito essenziale se ne aggiunse un altro meno importante, ma esso pure molto significativo e per certi aspetti rivoluzionario. Infatti durante le riunioni accademiche accanto ai temi solenni compare una nota di poesia dialettale sorridente e ridanciana che conquista l'attenzione dei presenti. Nasce così la poesia dialettale trentina.

Ne è autore uno dei cinque fondatori della Accademia, Don Giuseppe Felice Givanni, professore di umanità presso il Ginnasio di Rovereto. Egli, assecondando il proprio brio giovanile, rallegrava gli accademici recitando a conclusione di ogni tornata delle novelle dialettali in ottava rima ⁽¹⁾.

Poco dopo un altro prete, Don Giacomo Antonio Turrati parroco di Lizzanella riprende con una copiosa produzione la tradizione iniziata dal Givanni ⁽²⁾.

⁽¹⁾ GAGLIARDI G., *Di un poeta vernacolo Roveretano*, Tipografia dell'Orfanotrofio Maschile, Venezia 1897.

FICHERA F., *Poesia dialettale trentina*, sta in Rivista it. di letteratura dialettale, A. III, pag. 29-54.

⁽²⁾ ZANDONATI A., *Gli albori della poesia vernacola roveretana*, Tipografia Grignetti 1903.

Pure di Lizzanella fu un altro prete, Don Giovanni Battista Azzolini, professore di grammatica al Ginnasio di Rovereto, il quale oltre che essere un fecondissimo poeta vernacolo, si occupò anche di raccogliere moltissime voci dialettali per predisporre un ampio vocabolario vernacolo: restò inedito e fu pubblicato postumo dalla Provincia di Trento per interessamento dell'Assessore alle attività culturali dott. Guido Lorenzi.

Nell'Ottocento questo genere di poesia popolare roveretana fu continuato ancora da un prete, Don Domenico Zanolli, curato di Castellano, che accentuò gli intendimenti moralistici di questa poesia ⁽³⁾.

Nel frattempo la poesia vernacola si era sviluppata anche a Trento e in Valle di Non.

Nei primissimi anni del Novecento Rovereto annoverava solo due poeti, Gustavo Chiesa, il padre del protomartire Damiano, autore fra l'altro dei cento sonetti della «*Storia de Roveredo contà da 'n filatori*», e Giovanni Coslop, giovane poeta poco più che ventenne, in possesso della sola istruzione elementare.

Così si verificava il fatto che i cultori di questa poesia non appartenevano più al clero, ma erano dei semplici laici. Inoltre particolarmente nel caso del Coslop, che era dotato della sola istruzione elementare, questa poesia assumeva un carattere prevalentemente popolare. Questo che per certi aspetti era un limite, poteva essere nel contempo un grande merito per aver egli superato le difficoltà e aver dato libera espressione alla sua visione lirica e al suo talento poetico.

Ma chi era questo giovane poeta e donde veniva questo strano cognome che non aveva nulla dei cognomi roveretani o trentini?

Dalle diligenti ricerche operate recentemente dal benemerito saccardo Alberto Petrolli, acuto studioso del Coslop, si è potuto appurare la chiara origine straniera e presumibilmente la provenienza dei Coslop dai Sudeti della Boemia tedesca. Il cognome si trova attualmente nei comuni di Giovo e di Lavis ed è indizio di una immigrazione originale come minatori tra i «canopi» di monte Masen di Giovo.

Probabilmente, provenendo da Giovo o da Lavis, favorito dall'intenso traffico fluviale, approdò al porto di Sacco nei primi decenni del 1800, Giuseppe Coslop, il nonno del poeta e vi si stabilì dando origine alla stirpe dei Coslop lagarini. Il figlio di lui, di nome esso pure Giusep-

⁽³⁾ BENVENUTI E., *Domenico Zanolli e la poesia dialettale Roveretana*, in «Tridentum», 1906, pp. 276-318, in Atti Accademia degli Agiati, 1893, Grigoletti.

pe, prende dimora a Sacco in via dei Bottari e si sposa con Angelina Canepel, una «sigherana» della grande Manifattura tabacchi recentemente istituita dal Comune di Sacco e di Rovereto in una aperta gara col comune di Trento.

Da questo matrimonio nascono quattro figli, tutti maschi di cui Giovanni è l'ultimogenito. Il padre dopo aver prestato servizio come principiante a Rovereto nel negozio di tessuti di Giovanni Piffer in via Rialto, decide di aprire a Sacco un negozietto di panni, tovaglie e tessuti vari.

Era noto nell'ambiente saccardo per le sue due grandi passioni: era cioè un originale rimatore estemporaneo e soprattutto un appassionato di musica quale abile di clarinetto nella banda sociale di Sacco.

Questa passione, che risaliva alle ataviche origini di immigrato, si ritrova, specialmente quella musicale, in quasi tutti i figli, ma quella poetica unita al grande amore per la musica nell'ultimogenito Giovanni.

Giovanni Coslop nasce in questa famiglia il 17 gennaio 1880. Compiuti gli studi elementari, egli entra in contatto con l'ambiente sociale di Sacco caratterizzato da una grande passione musicale del quale è partecipe specialmente Riccardo Zandonai, che è quasi coetaneo del Coslop e suona il clarinetto nella banda.

Inoltre nel frattempo ha avuto modo anche di apprendere a suonare il flauto, strumento del quale sarà sempre affezionato, sì da fare di lui un flautista di eccezione.

Intanto si organizza in casa Coslop un complesso familiare formato dal padre (clarinetto), dai figli che suonano la chitarra e il flauto, da Riccardo Zandonai, che ormai emerge per le spiccate qualità musicali e che si alternava nel violino, nel clarinetto e nella chitarra; inoltre l'orchestrina era completata da altri elementi di Sacco.

L'amore della musica si completava con i canti del coro che si esibiva nelle cerimonie religiose della bella parrocchiale e dalla attività molto intensa della banda, che, retta da un maestro, era una delle più antiche del Trentino.

Giovanni Coslop vive così la vita musicale di Sacco ed aiuta nel frattempo con i fratelli il modesto negozio paterno.

Ben presto il padre per aver modo di occupare più facilmente i figli decide di trasferirsi a Rovereto. Trovano dapprima una abitazione in via Rialto, dove Giovanni ha modo di occuparsi come apprendista nel negozio di tessuti di Giovanni Battista Piffer, proprio di fronte alla propria abitazione e già posto di lavoro del padre.

È l'anno 1896 e il sedicenne giovanotto ha modo di osservare attentamente la vita della città che gli si svolge attorno in tutte le più svariate manifestazioni che la distinguono.

Intanto divenuto un esperto flautista, partecipa attivamente alla molteplice attività musicale che caratterizza la Rovereto di quegli anni. Suona ben presto nell'orchestra della Società musicale, suona nella banda sociale di Rovereto e qualche anno dopo anche nel Trio Roveretano diretto da Ettore Bonfioli, che svolge in città una funzione importante e intensa. Presta inoltre la sua partecipazione ai vari complessi che si formano secondo le varie circostanze. In particolar modo all'Eppler famoso per il giardino e per l'Inferno per stagioni liriche, rappresentazioni teatrali, concerti orchestrali, balli; così pure l'albergo alle Due Colonne per balli e concerti.

Ultimate nel periodo invernale le attività carnevalesche e assolti gli impegni legati alla stagione lirica a primavera iniziano le gite ed escursioni domenicali con le mete più svariate. Il Coslop è sempre presente: si va al Castelnuovo di Noarna, al lago di Cei, a Loppio, al lago di Garda, nelle valli di Rendena, di Sole e di Non, ai Monti Lessini, a Predazzo, a Levico, a Lastebasse. Ricordiamo queste località perché hanno riferimento alle poesie che ispirano al Coslop. Inoltre si era diffuso il socialismo: sono frequenti le conferenze di Cesare Battisti, di Antonio Piscesel, di Augusto Avancini e si celebra con solennità la festa del 1° Maggio.

Di contro stanno i clericali e la potente borghesia liberale. La città e il contado sono spesso turbate da manifestazioni di fazione.

Giovanni Coslop non risulta iscritto a un partito, ma evidentemente la sua propensione, come appare dalla sua poesia, è per il socialismo, come del resto apparirà dalla sua collaborazione al «Popolo», a «Vita Trentina», e in particolare dalla sua amicizia con Cesare Battisti, che lo presentò ai lettori di «Vita Trentina».

Come flautista esperto egli ebbe una partecipazione intensissima alle svariatissime attività musicali di Rovereto.

Nel frattempo si fa viva anche l'altra passione del giovane musico, quella della poesia. Il Coslop ventenne ha osservato acutamente le manifestazioni della vita cittadina, ha notato soprattutto l'esistenza di una classe sociale derelitta, i «pitocchi», una umanità sofferente e degradata, ne prova pietà e insorge in lui l'accusa verso le classi sociali che vedono e non intervengono:

e pensar che a sto mondo ghé dei siori,
che poderia giutar sta pora zent,
ma no i sen cura, i magna e i beve lori.

È una visione dolorosa di una umanità sofferente, che presenta un campionario di derelitti condannati alla processione del sabato per chiedere la carità.

I PITOCHI DEL SABO

L'é sabo, leva il sol e sti pitochi
 i leva su anca lori dai so leti;
 i è tuti massacrai e mezi 'n tochi
 sti pori poereti.
 Contr'ogni volontà bisogn che i vaga
 a far el giro a tuta la zità
 per binar su la misera so paga
 che i ghe dis carità.
 Te vedi un che 'l gà le gambe sgherle,
 quell'altro che 'l va tut de traversom,
 na dona la se 'nponta co le ferle
 e n'altra col bastom.
 Un gobo co na gamba 'n pò pu corta
 che 'l core per ciapar la prima messa,
 quell'altro co la vita tuta storta
 che 'l sta 'pé per na scommessa:
 el par en campionari zo de moda
 che non pol pu servir el so patrom,
 e tuti i sabi l'è na roda,
 passa sta procissiom.
 Passa sta procissiom de zent pitoca,
 de zent che sa ridot su i baladori,
 che quando el sventa e 'l fioca
 la crepa dai dolori.
 La crepa zo come 'l fuss tante mosche
 e senza che nessun ghe daga gnent,
 e sora 'n pò de paia e quatro frosche
 finis sta pora zent.

Su questo tema caratteristico, che riecheggia, ma con notazioni originali, un motivo simile toccato dal grande poeta veronese Berto Barbarani, ritorna ancora ripetutamente il Coslop. Ecco, per esempio, come descrive, in un «quadro moribondo» la processione dei ricoverati:

I RICOVERATI

Ocio che i vegn: vardé come i é fiachi
 vardé, per maravea, sta procissiom!
 Algeri i neva come tanti brachi,
 e ancoi enveze, i dopera el bastom.
 Se i fa do passi sol, i è bel che strachi,
 ghe manca 'l fià, noi fa la digestiom,
 i trema tuti da le zime ai tachi
 come na foia, se i ghe dà en soffiom.
 E davanti a sto quadro moribondo
 che 'l gà la tela fata e la cornis,
 co le miserie de sto porco mondo,
 se vede ciar e net, che al di de ancoi
 la vita non la è bela, come i dis,
 e per la pora zent l'è 'n grant embroi.

Un'altra volta ci si presenta la visione straziante di una donna morta, con «en toch de polenta ancora en mam»:

NA PORA DONA

Longo 'na strada tuta enpolveraa,
 soto en sol che scoteva come 'l foch,
 gh'era 'na pora dona strazzonaa
 che la se strozzegheva, a poch a poch.
 Sta pora dona, tuta strafantaa,
 la neva pitocando qualche toch
 de pam e de polenta refudaa,
 de sito en sito, e drent per ogni loch.
 E la vita a remengo la passeva
 cola speranza sempre del doman,
 quela speranza che la consoleva;
 ma 'n di tacà ai scalini de 'na porta,
 con en toch de polenta, ancora en mam,
 sta pora dona i la binà su, morta.

Sempre su questo motivo si sofferma in *Al café, El dirito de viver, La miseria*. Una nota di contrapposizione tra il cieco morto e l'organetto intatto compare nella descrizione de *L'orbo da l'orghenet*, descritto

con colori veristici e drammatici, che fanno trasparire una vibrazione comica e nello stesso tempo amara che sarà caratteristica del Coslop.

L'ORBO DA L'ORGHENET

El piove... la vegn zo che dio 'l manda
sto por orbo el va, co l'orghenet,
l'amico de sventura da na banda:
l'è 'n cagnotin ligà co en spaghet.

Dai oci la poina che ghe sgozza,
la boca che ghe v`a de traversom,
e soto 'l nas el g`a do dei de lozza
perché la tacà bega con saon;
le mam col grep, che 'l par che 'l gabia i guanti
e la giacheta tuta repezaa,
le braghe che ghe struca, sul davanti
el mostra la botega sbotonaa.

De porta en porta el va, per carità,
a pitocar qualcos senza rispet,
fin che quel di, piam piam, el vegnirà,
che crepa l'orbo, e resta l'orghenet.

Intanto il Coslop ha cambiato posto di lavoro: passa dal Piffer di via Rialto alla grande Manifattura dei fratelli Maddalena, in piazza del Grano (ora Malfatti), dove si teneva ogni giorno il mercato e questo è per lui un punto ideale di osservazione della interessante, molteplice vita cittadina. Qui si sviluppa il suo spirito di fotografo della realtà quotidiana; il giovane Coslop scatta dei rapidi flash della vita che gli si svolge attorno e coglie i tipi, le macchiette di quella società con la sua sensibilità di poeta. Sulla piazza c'è il mercato ed egli lo descrive con i colori più vivaci cogliendo le caratteristiche più personali dei venditori, delle servette e punta la sua attenzione sull'asino addetto al trasporto dell'immondizia e sul suo prevedibile destino di essere destinato a trasformarsi in mortadelle. Questa poesia è interessante, perché rivela un Coslop attento a rappresentare i caratteri propri di ciascun personaggio e a imprimere una arguta comicità a tutta la vicenda.

L'ASEM DEL MUNICIPIO

*Prima part**EN PIAZZA DELE ERBE*

Pena se leva 'l sol, for per la piazza
 l'è tut en sigament dei erbaroi,
 che fra de lori el par che i se strapazza
 sora le zeste piene de fasoi.

Un ziga: «Sposa la volela capussi?...
 cocumeri?... patate?... ravanei?...

No ghe n'è mai passà drent dai so ussi
 de questi chi: la varda, mò, che bei»

Quel altro, lì de sora, che 'l se sfiata
 zigando: «Done vegni chi, vardè,
 vardè, per maravea, la me salata,
 la vendo bonmarcà: mez soldo 'l pé».

Pò capita le serve ciacolone
 e queste chi, co la so santa fiaca,
 le taca a parlar mal de le patrone
 e le ghe tira zo de bò e de vaca.

E coi cavei portai zo per la testa
 vegn ste putele tute en compagnia,
 che con 'na mam le se tegn su la vesta
 mostrando a tuti la so mercanzia.

Ma pò piam piam se spopola la piazza,
 se sente 'n canto che fa 'n zert efet:
 non l'è pu i erbaroi che se strapazza,
 l'è l'asem zitadim, col so caret.

*Seconda part**FOR PER ROVEREDO*

Quando che l'è le nove de matina
 l'asem del municipio el vol cantar
 en so pezzo de la musica pù fina
 che 'n del so repertori 'l va a zecar.

E l'è 'n piazer sentirlo: mai nol stona
 e 'l canta sempre pezzi en sol e 'n do,
 e za, se 'l vede, el gà 'na recia bona
 quando presemi el fa: hiho, hiho.

Se sente n' de ste note 'l grant artista
 e la cultura che ne l'arte el gha,
 e bisogn dir che 'l canta a prima vista
 e, col so canto, lu 'l tegn desmissià
 quei do spazini che lo mnea 'ntorno
 per la zità a tirar quel cassetom,
 che, quando che l'è sera, lu l'è storno
 e de tirarlo za no l'è pu bom.
 Ma vegn po l'ora che i lo mena en stala
 e che i ghe dà qualcosa da magnar,
 perché sinò le forze le ghe cala
 el se ridus che no 'l pol pù laorar.
 E dopo pò 'l che cazza 'na dormia
 per prepararse i ossi bem polsai,
 perché, quando che l'è Avemaria,
 bisogn che 'l ciapa su quel so tranvai
 e che 'l scomincia a nar entorno ancora
 per la zità a tirar quel cassetom,
 e che l'aspeta che vegna l'ora
 de cantar su la solita canzom.
 Ma arriverà quel di, che dele bele
 so produzion el vegnirà pagà,
 che per far su en quintal de mortadele
 en val de Fiemme, el vegnirà portà.

Il Coslop è giovane, scapolo, ventenne e guarda con simpatia le belle ragazze; non risulta infatti che si sia mai sposato. Giovanni ama una certa Nina alla quale rivolge le sue dichiarazioni d'amore, condite spesso con motti scherzosi o con battute spiritose:

LA ME MOROSA

La me morosa l'è na picenina
 che fa tre passi e pù sora 'n quadrel,
 che l'è tut grazia quando la camina,
 quando la ride n'anzolim del ciel.

Ma se la pianze, pò, sta berechina,
 allora adio, che scapa tut el bel,
 me par de veder en la me cosina
 quando che sgoza qualche grazidel.
 Mi no la vardo, e gnanca non ghe crio
 perché conosso el so temperament;
 fago 'nveze così: me volto 'n drio,
 tiro zo tant de mus, no parlo, taso
 e lasso che la pianza en bel moment:
 ma quando che la è finì, ghe dago en baso.

LA ME MOROSA

Na volta ò menà la me morosa
 a far do passi fora de zità,
 tuti i diseva: «Varda! el gà la sposa,
 vardelo, lì, che tono che 'l se dà!»
 E co n'estro cossita i ne vardeva
 come se vederia qualcos de nof,
 e mi, che en grant rispet entorno gh'eva
 pregheva el Sioredio che el se fes not.
 Defati è vegnù n'ora en poch scureta
 e allora sem tornai a nossa cà;
 la me morosa che l'è na macieta
 en de sto modo chi la m'ha parla:
 «No sta torte pensier, caro 'l me Nane,
 che mi del bem te 'n voi propri 'n vagon,
 tute le feste e tute le stimane
 volem sfogarla ensieme sta passiom.
 E se la zent, la gà da dirghe sora,
 non l'è pò gnent, e la compatirà
 e lasserem che en paze i la discora
 perché volerse bem, no l'è pecà.

A Nina dedicherà anche altri componimenti come «*Sotto l'ombra-
 la*», «*A Nina*», ma è molto significativo ricordare i toni più aggraziati
 e fini a lei dedicati a Venezia dove si trasferirà fra qualche anno, in una

poesia che è inclusa nei manoscritti conservati alla Biblioteca Tartarotti con lo pseudonimo di «Nane Barela».

A NINA

- I Se te porto en bel sialetto
 senza un filo di bombaso
 con arente un aneieto
 d'oro vecio, e ceselà,
 ghe darestito un baseto
 al to Nane, innamorà?
- II Se una bela ventolina
 te portasse, tuta in seda,
 per far vento al to visim:
 en scondon, senza che i veda,
 me darestitu un basim?
- III Se un bel paro de scarpete
 te donasse, e una veleta
 fata a fiori e foje s-cete
 per portar dal Redentor:
 me darestitu, Nineta,
 un basin, proprio de cuor?
 Dime sì: cussi stassera,
 quando el sol dorme da un toco,
 su una gondola leziera
 sto fagoto porterò,
 de regai che pesa poco
 perché in cuor tuti li gh'ò.

Abbiamo visto il Coslop partecipare a frequenti escursioni organizzate dalla Sat, dal Circolo operaio, dall'Unione ginnastica o da altri. Sono tutte occasioni di ispirazione per nuovi componimenti nei quali assieme alla commozione per le bellezze del paesaggio, c'è sempre una notazione particolare di richiamo alla grande aspirazione politica di riunione all'Italia. E questo è uno dei temi nuovi e più grandi sentiti dal poeta, che esprime con richiami a figurazioni del tricolore, a poetiche

effusioni tra Desenzano e Riva, ad ardite dichiarazioni di italianità contro la minaccia pangermanistica o a sentire lo slancio eroico alla lotta per l'unione all'Italia. («*El lach de Garda*», «*Fiori de primavera*», «*Pre-dazzo*», «*Lastebasse*»).

EL LACH DE GARDA

Spalanco le finestra e vardo fora:
me se presenta el lago celestim
con quel color celeste che 'namora
tutti i paesi che 'l ga li vezim.

El monte Baldo el par che 'l me discora:
(spegiandose la testa 'n pochetim):
«Sto lago, che mi vardo per de sora,
el se lamenta perché 'l gà 'n confim».

Ma 'n quela en ventesel el passa via,
el sfiora l'acqua, el vem su per zità,
impiantando sul lago 'nalegria...

El sofia, e 'l sofia fim che 'l gà saliva
sto ventesel da Desenzam mandà
perché 'l ghe daga do bei basi a Riva.

FIORI DE PRIMAVERA

Fiori de primavera... O cari fiori
nati fra l'erba fresca del me prà,
diseme: «'N do i è tolti quei colori
che ve fa così bei anca l'istà?

Diseme 'n do avè tolt quei bonodori
che nesuna sort de velen i gà,
disè per chi se chi, cari i me fiori,
nati tra l'erba verde del me prà!

Ma ti che col garofol te te scondi,
bel gelsomin, tra rami verdi e uniti
sento che da lontan te me rispondi:

«Noialtri sem vegnui sora sta tera
per mostrar ala zent de zerti siti
i bei colori de la to bandera».

PREDAZZO

Pena che 'l sol i raggi 'l buta fora
 i quarti de Predaz, a poch a poch,
 i ciapa tuti quel color de foch
 come ghe fus n'oreves che l'indora;
 e el campanil che a tuti 'l vanza sora,
 i oci 'l ga fisai sempre 'n de loc
 perché li, pers lontam 'l vede 'n toch
 de tera che piam piam la va 'n malora.
 L'è 'n val de Fassa, 'n do che i tirolesi
 i tenta de 'npiantar, de qua e delà,
 le so scole a sfalsar sti bei paesi!
 Ma lu 'l gà la speranza che i fassani
 no 'i ghe farà sto tort, e i reterà
 come i è sempre stai, boni taliani!.

LASTEBASSE

Sto bel ziel, serem come 'l cristal
 co 'n aria profumaa de mili odori,
 co l'Astego che canta per la val
 canzom piene d'amor che toca i cori,
 fra farfalette bianche, en carneval
 drent per i prai, cantandose i so alori,
 le piante verde e drite come 'n pal,
 le Lastebasse ò vist, tra sti candori.
 E me ricorderò sempre, sto loch,
 sto paradis de amor, tut encantà,
 che del me cor l'ha stizza soto 'l foch;
 quel foch che 'ndrizza i cori ala batalia
 a la batalia de virilità
 per difender da eroi, i fioi d'Italia.

In un'altra poesia c'è soltanto una visione lirica vibrante nell'incombe della notte, nel suono melanconico della campana, nel ritorno dei contadini dai campi e nel trascolorare della Mendola in lontananza.

CLES DE SERA O LA MENDOLA

La Mendola la luse tuta quanta
 lontam lontam,
 en de 'n sfondo celeste che se sfanta
 piam piam, piam piam,
 e la campana de l'Avemaria
 la sona boti de malinconia.
 Ritorna 'l contadim, col pich en spala,
 ritorna el bò, per nar en la so stala;
 torna le vache, col so campanel,
 piam piam, bel bel.
 Ma el ziel el se scuris a poch a poch,
 la Mendola la par tuta de foch;
 le stele le vegn for da la so cuna
 insieme de la luna.
 Luse la luna
 luse le stele
 luse le lampade
 de luce eletrica,
 luse la Mendola
 come le lusiòle
 come en fanal
 sora la val.

Il tema patriottico ricompare in un gruppo di sonetti da lui composti sulla questione dell'Università che era aspirazione preminente degli irredentisti, i quali volevano un istituto universitario italiano a Trieste. Nel 1904 il governo asburgico si dichiarò disposto a concederla a Rovereto; a questa notizia insorsero gli irredentisti e il Magistrato politico rifiutò solennemente l'offerta e così gli irredenti non ebbero accolte le loro attese.

Era una occasione d'oro per il Coslop venticinquenne che dedicò all'argomento alcuni sonetti, rivelando uno spirito satirico e comico e un ardimento di particolare rilievo: «*Ai Trentini*», «*Ai Roveretani*», «*Suces de la prima lezion*».

AI TRENTINI

Lassè che i ziga pur, quei lugherini,
 per la questiom de l'università;
 za, dopo tut, se sa che in fin de i conti
 col darnela el governo fenirà.

Cossì ghe calerà tutti i morbini
 a quella zent che educazion no i gh'à,
 a quele vere face da sassini
 che i se pretende nati 'na zità.

Lassè che i ziga pur, sti tirolesi,
 sti toderli che 'n culo za gaem,
 e quando bem i sarà tesi
 d'ofenderne tirando i sete zieli,
 noi, per risposta, alor che canterem
 l'ino de Garibaldi e de Mameli.

AI ROVERETANI

Godevela de gusto, zittadini,
 che 'n pochi di gh'em l'università,
 cossita i vossi fioi i sarà vizzini
 e pensieri de sort no i ve darà!

Godevela de gusto, zitadini,
 che ogni question, ades, sa terminà,
 e sparmierè miari de fiorini
 se i vossi fioi en casa i studierà.

Ghe sarà drent zinquanta professori
 todeschi, e i spiegherà tutt per taliam,
 con quel taliam però che i studia lori.

E sul porton, parland con bon rispet,
 ghé sarà scrit, per farse pù reclam:
 «Erste italienische Universität!...

SUCES DE LA PRIMA LEZIOM

El professor: «Come non star fenuti li studenti?
 Der Teuffel!... cosa fanno in sta zità
 Mi presto tiro quatro sacramenti
 e volto fora t'università!»
 Questi taliani, mai, esser contenti
 - e dire che hanno molta libertà -
 ma mi voler parlar fora di denti
 quando decano, qui, ritornerà».

Il servo fra sè: «Por pampalugo!... el seita a brontolar,
 el tira tant de mus, el fa la cera
 e da la rabbia el li voria magnar»!
 Ma taser e 'ngiotir zo tut bisogna,
 perché co l'ultimo treno, geri sera,
 i studienti i è nai tuti a Bologna».

Un altro spunto dello spirito satirico del Coslop è offerto dai veterani, cioè dai soldati territoriali richiamati. C'è anche qui in alcuni sonetti caustici in cui la satira antiaustriaca si dimostra particolarmente accanita e audace («*I veterani de volta dale manovre*», «*Patriottismo dei veterani*»).

I VETERANI DE VOLTA DALE MANOVRE

Da Mezlombard, co la ghevera en spala
 e cole braghe tute empaltanae,
 è vegnù i veterani, co la bala,
 e le giachete tute crivelae.
 E prima de tornar a la so stala,
 i n'à mostrà de nof le so bulae,
 i à fat tre quatro ruti drent en sala,
 tut robe che da 'n conte i l'à emparae.

Ma quando che defora i sa trovai
 e 'l caporal «An treten» l'à ciamà,
 tuti sti patrioti i è scapai
 Perché vegnendo dal calt e nando al fresch,
 sora pensier, i sa desmentegà
 che i veterani i parla per todesch.

Altro obiettivo alla sua satira egli trova nella figura del «Pignater», Domenico Angeli, venditore di pignatte e terraglie varie, amico dei veterani, «todesch di sentimenti, come egli diceva, ma con l'anima italiana»; ne nasce una burla feroce. La canzone ebbe un particolare successo, fu scelta per il programma corale della SAT di Trento.

LA CANZOM DEL PIGNATER

- I «Done avanti, veci e vece,
sposi zoveni e sposade,
vegnì chì chele pignate
ve le vendo a bonmarcà.
Mi ve dago roba bona,
roba bela, roba fina
che pol star en la cosina
del prim sior de la zità.
- II Gh'ò bocai novi de trinca,
oiati, candole, scudele,
salaroi, porta candele
che a vederli lé 'n splendor.
Gh'ò fondine per le tripe,
piati tondi per decaldi
col ritrat de Garibaldi
e del nos... (imperator).
- III Vegnì chi, cromptè, e stasera
ve prometo, dopo zena
de tagnirve, a panza piena
en discorso sul Tirol.
Som todesch de sentimenti
e gh'ò l'anima italiana.
Mi son nat en Valsugana
ma nissuni lì me vol.
- IV Ciamerò che 'l conte Sisso,
general dei veterani,
bon amico dei taliani
e del caro Poiatom.

Parlerem de Garibaldi,
dei taliani e dei todeschi,
de Mazzini e de Radeschi,
de le bale de canom.

V E perché 'ntant che se parla
no seiteghe a drent e fora,
polserem ogni quart d'ora
per poder nar a pissar.
Spiegherem (ma sempre 'n lingua)
le parole «patriotismo»,
«Sudtiroł», «austriacantismo»
e el «servizi militar».

VI Dunque avanti, veci e vece,
sposi zoveni e sposade,
vegni chi che le pignate
ve le vendo a bonmarcà!
Mi ve dago roba bona,
roba bela, roba fina,
che pol star en la cosina
del prim sior de la zità.

Ritornello: Marameo! Marameo!
Scapa via da sti paesi
Va a cantarla ai tirolesi
la «canzom del Pignater».

Con il Pignater nella satira mordace del Coslop si accomuna anche il nome di un suo amico e amico dei veterani, il prof. Edgardo Mayer, noto pangermanista che appoggiava le operazioni della Tiroler Volkbund e della Schulverein dirette a istituire scuole tedesche in alcuni villaggi trentini (Pergine, Predazzo, Vadena, Folgaria, S. Sebastiano, Luserna, Vallarsa). Qui la satira si fa sarcasmo personale e il Coslop deve mascherarsi nella anonimità. Il 25 luglio 1907 i volkbundisti tirolesi, guidati dal prof. Mayer, si radunano a Pergine per una manifestazione, ma sono fatti oggetto di una vivace contestazione da parte dei trentini e dei roveretani e dichiarano di concludere la spedizione. Invece, mancando alla parola data, il 26 si ripresentano sull'altopiano di Folgaria fra vivaci rimostranze e al ritorno a Calliano sono affrontati da una folla ostile

di trentini e di roveretani (fra i quali c'è naturalmente anche il Coslop), che, mossi dalla Lega Nazionale, lanciano contro di loro urla, frutta marcia e uova riempite di anilina. Protetti dai gendarmi, i volkbundisti si rifugiano nella stazione e ripartono col treno. Seguirà un processo clamoroso a Rovereto con 42 imputati e con larga presenza di redattori di giornali italiani e tedeschi. Le pene inflitte furono modeste e il Coslop venne assolto.

Era una ottima occasione e il Nane lancia questa beffa satirica. Al Mayer dedicò anche altre satire, come: «*Il ritratto del Mayer*», «*Il Mayer fra le oasi*».

ATO DE CONTRIZIOM DEL PANGERMANISTA MAYER

- I Oh, mein Gott, quanti cazzoti,
quante sloghene ò ciapà!
pomi marzi, peri coti,
ovi rosci i m' à tirà!
- II No, perdio, no avria mai dito
de trovar, nel Sud Tirol
zent che mira cossì drito
e non spalia un colpo sol!
- III Se fedesse la mia testa
quante brugne che la gh' à
Cristo sancto, che tompesta
de piciochi e pam cratà
- IV A Calliam, pena smontato
da carozza, i m' à tirà
un bel ovo, l' ò ciapato
sula zuca, proprio quà.
- V Io, rabios, come ona pestia,
io voleva slogenar;
ma topo, per molestia,
ò pensato recular;

- IV ò pensà che sti paesi
no x'é pù, roba per mi,
perché zuchi, i tirolesi,
i ne magna tuti i dì.
- VII E cossì torno in Ghermania,
in do spero star pù sam
e me passerà la smania
de tornar, zo per Caliam!»

Continuava intanto la poesia serena del Coslop, senza intonazioni satiriche, come semplice contemplazione della vita della città e delle bellezze naturali («*Roveredo*», «*Peoci refati*», «*Meze velade*», «*El pelagrosari*», «*Zent decadua*», «*La nona*», «*La pipa del nono*», «*La canzom del nono*», «*La canzom de la nona*»).

Intanto il Coslop era diventato l'anima delle allegre brigate, specialmente del Circolo operaio, che egli intratteneva non solo col suono del flauto, ma anche con la poesia.

Anzi dopo il 1903 egli diventa dicitore in pubblico della sua poesia sia a Rovereto che fuori, a Riva, a Ala, a Villalagarina, a Levico.

Ma nel maggio 1907 avviene un doloroso episodio che avrà conseguenze penose per la sua vita.

Dal negozio Maddalena, dove prestava servizio dal 1899, scompare una certa quantità di damasco; subito il sospetto cade sugli agenti e il Coslop, benché innocente, lascia decisamente il posto di lavoro e riesce a trasferirsi a Milano presso un negozio di manifatture. Dopo pochi mesi, su indicazione di amici, riesce a trovar lavoro in un negozio di tessuti a Venezia.

Per lui è molto doloroso vivere lontano da Rovereto, che rappresentava il suo mondo e i suoi affetti.

Comunque anche a Venezia si dedica alla poesia e alla musica. Abbiamo di questo periodo un gruppo di poesie particolarmente significative che egli manda ai giornali trentini e roveretani. È strano constatare come in questi componimenti egli ci presenti tre artigiani che, al tramonto della loro attività, dopo una vita di lavoro si ritirano a riposo («*El vecio spazim*», «*El vecio moleta*», «*El vecio sartor*»).

EL VECIO SPAZIM

- I Prima ancor che 'l sol el leva
- la matina, de bon ora -
ciapo en mam la spazaora
e scominzio el me laorer.
Spazzo piazze, spazzo strade,
cortesele e scale strove;
non ghe abado, seanca el piove
e continuo el me mister.
Se me resta la salute,
star al mondo, l'è en piazer.
- II La me casa, l'è na casa
senza porte e senza scuri,
la è ridota a quatro muri
che sta 'n pé per carità.
Mi, letere no cognosso,
e nemen linzoi e querte
i à trovà le porte averte
e per tera i ma lassà!...
Ma, però, mi so de zerto
che i é al Monte di Pietà!
- III Carga d'ani gh'ò la schena
e le mam piene de cali,
meno mal che per sti mali
l'ospedal no i la empiantà.
Ma se, en dì, cala le forze,
bona note, spazzaora,
sto por vecio va 'n malora
«patatrac», e lu l'é nà!
Se le forze le me cala,
mi som bele che saldà!

EL VECIO MOLETA

I Co la mola meza en tochi,
che me par en moribondo,
ò girà per tut el mondo
e ò fat for mili zità.
O' molà cortei, rasori,
forbes vecie, focolete,
lame larghe, longhe, strete,
d'ogni forma e qualità.
O' girà per tut el mondo
e pu vecio son tornà.

II Som tornà coi cavei grisi
e le gambe che se piega,
som tornà co la botega
che m' à sempre tagnù su.
ma oramai sento che i ani
i me pesa su la goba,
e per torme su sta roba
ghe voria la zoventù.
Ma na volta che s' é veci,
reclar no se pol pù.

EL VECIO SARTOR

I Sessan'ani l' é che taio,
che laoro, e che 'mbastiso,
che tacono, che cosisso
per la zent de la zità.
O' passà fin not entreghe
sora stofe e sora pani,
ò passà i me pù bei ani,
e la vita ò consuma.
Chi elo, ades, quela sartora
che na menda ne darà.

II Le me mam le trema tute
 e le me gambe le trabala,
 se me ris'cio a far na scala,
 gh'ò paura de cascar.
 Zercò l'ucia... no la trovo;
 el deal l'é nà per tera
 se la seita a sta maniera,
 mi no podo pu laorar;
 ma se nasso n'altra volta,
 el sartor no voi pù far.

III Gh'ò na forbes, pora cana,
 che la ziga a sbrega gola
 la me par na parisola
 che me entona sta canzom.
 «Chi pù vive pù se strazza,
 e nessuno i li tacona,
 tuti quanti i li arbandona
 soto al ziel de la passiom...»
 Se la storia la é cossita,
 dame ti, l'ultim tacom.

Del settembre 1908 sono pure tre poesie che si trovano alla Biblioteca Tartarotti e dedicate a tre donne poste di fronte alla offerta del matrimonio: la vedova lo respinge sdegnosamente con una battuta comica, la zitella dopo, dinieghi farisaici, accetta una occasione promettente, la ragazza accetta con slancio giovanile.

LA VEDOVA

I No gh'é santi, né madone,
 tuti i vol che me marida
 con quel sior de prima grida
 che, za é di, el m'à domandà.
 Siori no, che mi no togo
 quel brut vecio, svergolà;
 l'é na roba for de logo,
 l'é en bocom che no me va!»

- II El so, bem che le donete
le dirà: «Che vergognosa!
Chi vorala che la sposa,
forsi forse qualche re?...
Basta! sì! sarà! Magari!...
Ma ghe vol engrant perché!
Siore done, per sti afari
mi no movo gnanca en de!»
- III Som 'na dona ancora intrante,
che fa voia ai zovenoti,
se me trago coi vecioti,
te saludo dignità.
E cossi, donete care,
el perché ve l'ò spiegà...
Ma la fiola de so mare
no la crompa ...antichità.

LA ZITELA

- I Come fala siora Rosa,
a restar sempre chi sola?...
Su, per baco, la se mola,
e la vegna a spassesar;
se la resta chiccossita,
te saludo, maridar».
«Siora Viola, la me vita
con nessun la voi ligar»
- II «Sì, va bem, ma benedeta,
la me diga: come fala
se, per caso, la se mala,
o che vegn en sveniment?
Ghe voria, se no me falo
en mari, sempre d'arent.
- Gnente afato!... se me malo,
l'ospedale me tol drent -;

- III «Bem, la senta: en confidenza,
mi gh'ò quello che la sposa,
e per zonta, siora Rosa,
n'omenet ancor en fior,
n'omenet che gh'à maniera
piem de soldi, e de bon cor».
- Siora Viola, se l'è vera,
la se vesta, che nem for -.

LA PUTELA

- I «Som sul fior de la me vita
e no gh'ò pensieri en testa,
gh'ò vint'ani, som onesta,
bela e fresca come en fior.
E no zerco che n'amante
per sfogarme a far l'amor».
- Cara fiola, sta distante
dale trapole del cor -.
- II «Gh'nte mi, da restar sola,
se se sposa la zitela,
e per fim la vedovela
che à provà 'altro mari?...
Mi me par, che en de sto caso,
la resom la sia da mi».
- Fiola cara, som persuaso,
e, en questo, som con ti -.
- III Dunque avanti, zovenoti,
buté via tuti i rispeti,
che l'amor no gh'à segreti,
che l'amor l'é fat cossì
Som, per zonta, zovenota,
e no aspeto che en mari».
- Se te gh'ai 'na bona dota,
quà la mam! te togo mi -.

Dopo pochi mesi da Venezia si sposta a Padova, dove trova lavoro in un negozio di manifatture. Continua anche a suonare ed è scritturato in un cinematografo. Ma la vita è triste in quella condizione di esule dalla patria e dalle amicizie più vive. Un senso di pessimismo affiora anche nella sua poesia e un presentimento doloroso vela quella visione serena che gli permetteva di cogliere gli aspetti più brillanti della vita.

Questo stato d'animo lo sentiamo nella poesia «*L'ultima foia*», che il poeta lasciò tra le sue carte e ora si trova in originale alla Biblioteca Civica Tartarotti di Rovereto.

L'ULTIMA FOIA

Manca 'na foia, sol, dala me rama,
e chi el che me l'à tolta? L'é sta 'l vent.
E ziga che te ziga, e ciama e ciama,
ma lu, superbo, no 'l ga dat da ment
e chissà endove ades, el la portaa
sta foia che volea star tacaa.

Perché la nossa vita, tuta quanta,
l'é 'na rameta en do' gh'è taca su
tante foiate, e una sol la é santa,
che lé la foia de la zoventù,
e 'l vent che ne la roba, e la sconquassa,
l'é en temp che no ritorna, el temp che passa.

E tuti i santi dì el ne roba una,
e 'l se la porta' ndo ghe par e pias,
forse per darghe en mam qualche fortuna
o forsi forsi per tirarla a spas.

Ma cossì l'é destin de sta rameta:

Pù foie che la gà, pù la ghe 'neta.

Fim che en bel dì, sta rama la se pela
senza che resta de le foie el segn:
ai nossi oci no ne par pù quela
perché la s'é ridota a'n toch de legn,
a 'n toch de legn sotil, debol e tendro
che va a finir sul foc, per nar en zendro.

E cossì, tal e qual come sta rama,
la nossà vita va a finir,
e ziga che te ziga, e ciama e ciama,
no giova propri a gnent, bisogn morir,
per saludar, sul let del moribondo,
la zent che resta, e nar a l'altro mondo.

È già una voce di dramma e per lo meno è un premonimento di fatti dolorosi che attendono nella vita di questo giovane.

Il Coslop, data la vita disordinata e mancante di affetti che ormai conduceva, si ridusse ben presto ad essere sofferente di salute, ad essere colpito dalla tubercolosi e costretto al ricovero perciò all'ospedale di Padova, dove moriva, solo e abbandonato, il 9 luglio 1912.

A 32 anni, dopo una vita breve, ma promettente, vissuta intensamente, dopo aver donato musica e poesia alla sua Rovereto (la sua produzione è di circa 80 componimenti) scompariva questo autentico poeta, che Borgo Sacco e Rovereto avevano dato alla città.

Ho voluto dare di questo poeta soltanto una segnalazione per far comprendere l'importanza di questa autentica voce popolare che si fa interprete delle aspirazioni più nobili della nostra terra all'unità coi fratelli d'Italia ed ha saputo alternare a questo motivo lirico altre poesie di tono satirico e sarcastico. Inoltre è osservatore acuto della realtà sociale di Rovereto di cui sa cogliere gli aspetti positivi e negativi di una città all'inizio del secolo.

Infine è autore spontaneo di una pagina dialettale di schietto sapore popolare, che si aggiunge alle numerose altre che ci permettono di cogliere l'anima del nostro popolo, nei momenti più vari della nostra storia.

RIASSUNTO - L'autore ci fa conoscere in Giovanni Coslop una voce caratteristica della poesia dialettale di Rovereto agli inizi del '900. È un quadro di intensa vita cittadina. C'è la poesia dei «pitochi», la visione dei paesaggi naturali vissuti con significazioni patriottiche, c'è la beffa satirica dell'Università promessa nel 1904 e la satira contro i pangermanisti e i veterani. Vi fanno corona ancora l'Asem del Municipio e una folla di uomini e di donne di fronte a decisioni vitali o al tramonto della vita. Poi immaturamente la morte colpisce questo giovane, lontano dalla patria, e spegne questa autentica voce di poesia dialettale che sarà bene studiare e farla conoscere.

ZUSAMMENFASSUNG - Der Autor lässt uns in Giovanni Coslop eine charakteristische Stimme der mundartlichen Poesie anfangs 1900 in Rovereto kennenlernen. Es ist ein Bild eindringliches städtischen Lebens. Es ist die Poesie der «pitochi», die Vision der natürlichen Landschaften, mit patriotischen Bedeutungen erlebt, es ist der satirische Streich der 1904 versprochenen Universität und die Satire gegen die Pangermanisten und die Veteranen. Es ringen noch um der «Esel» der Gemeinde und eine Menge von Männern und Frauen, Lebensentscheidungen und dem Lebensabend gegenüber. Dann, weit von der Heimat, trifft der Tod frühzeitig diesen Jungen und löscht diese authentische Stimme der mundartlichen Poesie aus und es wäre schön sie gut zu lernen und kennenlernen zu lassen.